

L'annuncio richiestoci dai rapitori aveva il seguente tenore letterale: "vendesi nel Piacentino piccola fattoria di nove ettari. Per informazioni telefonare al n. 350306" (trattasi della data di nascita di mio padre che è nato il 6 marzo 1935). La lettera indicava sempre - in due o tre passaggi - la parola "trattative". Per tale ragione, dopo esserci consultati tra noi fratelli, decidemmo di proporre ai sequestratori il pagamento di 5 miliardi. Il 5 dicembre 1997 pubblicammo quindi sul predetto quotidiano l'annuncio richiestoci dai sequestratori con la seguente aggiunta: "mutuo 50% libera subito" ed aggiungiamo la cifra "5" all'inizio del numero del telefono sopra indicato che risultava inesistente. Il "5" aggiunto significava per noi che l'offerta che intendevamo proporre era di 5 miliardi di lire.

L'avvocato che mi aveva informato (non si trattava dell'avvocato Frigo che ho tenuto all'oscuro di tutto) mi aveva raccomandato di non riferire nulla a nessuno dicendomi che il suo cliente, che aveva ricevuto la missiva, non voleva in alcun modo essere coinvolto. Di questa nona missiva posso dire che non c'era alcuna parola d'ordine e credo non vi fosse una prova in vita di nostro padre con data certa.

Successivamente al 30 novembre 1997 ci siamo attivati per procurarci la provvista in denaro con alcune operazioni bancarie. Di tali operazioni si è occupato in prima persona mio fratello Giordano, che credo sia fatto aiutare dal signor Ziletti Mario.

In totale recuperammo la somma di lire 4 miliardi di cui una parte in dollari USA. Un miliardo di lire custodito nella cassetta di sicurezza della banca San Paolo di Brescia ci è stato sequestrato da questo ufficio.

La risposta al nostro annuncio arrivò il 15 dicembre 1997. Fu infatti quel giorno che ricevemmo comunicazione - dallo stesso avvocato di cui ho detto - dell'arrivo della lettera (la decima) spedita dai sequestratori in risposta al nostro annuncio.

Detta missiva - datata 6 dicembre 1997 (ma imbucata il giorno 10 dicembre 1997 da Firenze, credo lo stesso Ufficio postale presso il quale erano state imbucate l'ottava e la nona) conteneva la prova in vita di nostro padre costituita dal ritaglio del nostro annuncio economico pubblicato il 5 dicembre 1997 sul Corriere della sera e da un ritaglio della testata del predetto quotidiano recante la data 5 dicembre 1997 con in calce la sottoscrizione di mio padre e la dicitura manoscritta "Grazie di tutto".

Nella missiva i sequestratori si lamentavano dicendo che «dall'ambiguità» dell'annuncio immobiliare pubblicato si capiva che il destinatario della nona missiva ci aveva contattato per riferirci tutto. La lettera conteneva inoltre alcune pressanti accuse dirette nei nostri confronti. In poche parole i sequestratori si lamentavano dicendo che eravamo più banditi noi di loro in quanto speculavamo sulla vita di nostro padre.

I sequestratori dichiaravano poi di accettare il pagamento della somma offerta nell'annuncio senza specificare né importo né valuta esprimendosi nel seguente modo: "Accettiamo la somma indicata nell'annuncio".

Successivamente i sequestratori indicavano le seguenti modalità per il pagamento del riscatto:

La partenza del percorso veniva fissata a partire dal giorno 12 dicembre 1997 - partenza ore 20.00 da Bologna. Successivamente si elencano i paesi da attraversare: Bologna, Castel San Pietro, Imola, Fiorenzuola, Passo della Futa, Roncobilaccio, Castiglione di Pepoli, Vernio, Vaiano, Prato, Autostrada del Sole fino a Monte Varchi, Radda in Chianti, Castellina in Chianti, Poggibonsi, Colle di Val D'Elsa, Volterra, Saline di Volterra, Empoli, Vinci, Pistoia, La Porrettana, Sasso Marconi. Il mezzo utilizzato per compiere il suddetto percorso avrebbe dovuto essere una Panda 4x4 bianca con due fanali antinebbia supplementari gialli e due biciclette da *cross* sul tetto. Non veniva specificato il numero dei conducenti. Le ulteriori istruzioni chiedevano di tenere sempre i fari antinebbia accesi e la luce dell'abitacolo interna sempre accesa. Il segnale di stop veniva così descritto: "troverete una bottiglia di Coca cola. A questo segnale prenderete la prima strada a destra o a sinistra sterrata o asfaltata e la percorrerete fino a quando la troverete ostruita da sassi o massi. Scendete dalla macchina; lasciate gli sportelli aperti e fermatevi davanti alla macchina con i fari accesi e le mani alzate".

Purtroppo la lettera in questione (la decima) - che risultava spedita sempre da Firenze - ci arrivò con grande ritardo e noi non riuscimmo ad organizzarci per l'esecuzione del percorso prima del giorno 19 dicembre 1997. A partire dal 19 dicembre 1997 nostro cugino Candusso Carlo si recò per la prima volta a fare il percorso che si rivelò massacrante.

A.D.R.: a richiesta della S.V. riferisco che Candusso Carlo non aveva il denaro con sé allorché effettuò il percorso la notte tra il 19 e 20 dicembre nonché la successiva notte tra il 20 ed il 21 dicembre 1997. In nessuna delle occasioni il Candusso vide il segnale di fermata. Solo in occasione di un secondo percorso ha avuto il sospetto che una persona lo stesse osservando stando seminascosta da un cespuglio al lato della strada circa alle ore 1.30 di notte. Ciò si è verificato a tre chilometri da Castellina in Chianti.

Successivamente al secondo percorso, effettuato tra il 20 e il 21 dicembre 1997, non è accaduto più nulla. Ricordo in particolare che in occasione del percorso tra il 19 e il 20 dicembre 1997 i fendinebbia gialli della Panda smisero di funzionare dopo pochi chilometri ed il Candusso ebbe l'idea di attivare per tutto il percorso gli Hasards (doppie frecce).

A.D.R.: non ho la disponibilità delle due lettere di cui ho parlato (la nona e la decima) che mi sono solo state esibite da questo avvocato di cui non voglio fare il nome e che si è rifiutato di consegnarmele. Non intendo neppure rilevare il nome della persona che materialmente avrebbe ricevuto le due lettere in questione affidandole all'avvocato di cui ho detto perché mi informasse. Ciò faccio perché ho dato la mia parola a questa persona e del resto ho appreso successivamente che queste due lettere sarebbero state, nel frattempo, distrutte. Ribadisco che questi contatti con i sequestratori

non sono avvenuti tramite l'avvocato Frigo in quanto ci siamo occupati noi figli direttamente di tutto quanto.

A.D.R.: non sono a conoscenza delle modalità con le quali mio fratello Giordano ebbe a procurarsi la provvista in denaro che avrebbe dovuto essere utilizzata per pagare il riscatto».

Il Episodio:

In epoca successiva al rilascio del signor Soffiantini, il figlio Carlo si confida con il Dirigente della squadra mobile di Brescia, dottor Mariconda, e rivela alcuni particolari di un ulteriore tentativo di trattativa occulta messa in atto dalla famiglia durante i primi mesi del rapimento del padre.

In particolare il dottor Mariconda riferisce di aver saputo da Carlo Soffiantini quanto segue:

1) che nel periodo estivo dell'anno 1997, in un periodo in cui ancora non si conosceva l'identità dei sequestratori, Carlo Soffiantini sarebbe stato avvicinato da persona — di cui non riferiva l'identità — la quale gli avrebbe proposto di consegnare la somma di 500 milioni di lire al generale dell'Arma dei carabinieri Francesco Delfino. Detta somma — a dire del Carlo Soffiantini — avrebbe dovuto essere utilizzata per pagare confidenti del Delfino potenzialmente capaci di risolvere il sequestro;

2) che in epoca immediatamente successiva, Giordano Alghisi, amico della famiglia Soffiantini e destinatario di una delle missive inviate dai rapitori (cfr. *supra*), avrebbe proposto alla signora Adele Mosconi (coniuge del sequestrato) di convincere i figli a consegnare la somma di lire 500 milioni al generale Delfino, indicandola come unica persona qualificata a risolvere il sequestro del marito; detta proposta — a dire del Carlo Soffiantini — sarebbe stata seccamente rifiutata;

3) che successivamente, nel periodo prenatalizio, Alghisi Giordano avrebbe avvicinato Giordano Soffiantini e, dopo avergli raccomandato la massima segretezza, ed in particolare di non riferire i colloqui al fratello Carlo, gli avrebbe chiesto la somma di un miliardo di lire da consegnare al generale Delfino, il quale, tramite suoi confidenti, avrebbe assicurato il ritorno del padre a casa, proposta che il Soffiantini Giordano, dopo un periodo di riflessione, avrebbe accettato. Nell'occasione il Giordano Soffiantini avrebbe altresì previamente fotocopiato le banconote pari ad un miliardo poi recapitate al generale Delfino;

4) che alla richiesta ed alla consegna del miliardo di lire di cui sopra sarebbe seguita un'ulteriore richiesta da parte dell'Alghisi di 700 milioni che il Giordano Soffiantini avrebbe rifiutato, non essendo sortito alcun risultato dalla precedente consegna del miliardo. A seguito di quest'ultima richiesta di denaro il Giordano Soffiantini aveva riferito ogni cosa al di lui fratello Carlo.

Successivamente il Dirigente della squadra mobile di Brescia dottor Mariconda rappresentava che nella serata del 26 marzo 1998 Carlo Soffiantini gli aveva chiesto di incontrarlo. Nel corso di tale incontro il 27

marzo veniva ripreso l'argomento relativo ai fatti narrati con la precedente informativa di cui s'è detto e la conversazione nel corso della quale il Carlo sostanzialmente confermava la consegna del miliardo di lire veniva registrata. Nell'occasione il Carlo Soffiantini si dichiarava convinto che il miliardo non «sarebbe tornato più indietro».

Il 6 aprile 1998 la Procura di Brescia procedeva all'audizione, tra gli altri, di Carlo e Giordano Soffiantini, i quali rendevano le dichiarazioni che qui di seguito in estratto si riportano.

*(Estratto dichiarazioni rese da Carlo Soffiantini al P.M.
di Brescia in data 6 aprile 1998)*

A.D.R.: Do atto che mi viene chiesto se nel mese di luglio del 1997 o comunque poco tempo dopo il sequestro di mio padre mi fu proposto di consegnare 500.000.000 di lire al generale dei Carabinieri Francesco Delfino per pagare suoi confidenti potenzialmente capaci di ottenere la liberazione di mio padre. Rispondo che Alghisi Giordano o nel luglio o nell'agosto del 1997 mi chiede se ritenevo che egli si rivolgesse al generale Delfino, ufficiale da lui conosciuto da diversi anni quando egli era in servizio presso la Compagnia di Verolanuova. Riteneva Alghisi che il generale Delfino poteva essere in grado di aiutarci, suppongo attraverso confidenti. L'Alghisi non mi parlò di danaro che doveva essere consegnato al generale Delfino. Feci presente che era opportuno attendere lo sviluppo delle indagini in corso e bloccai pertanto l'iniziativa propostami dall'Alghisi. Il discorso poi cadde per me definitivamente quando le indagini permisero di individuare i rapitori.

(... Omissis ...)

A.D.R. Tra la fine del dicembre del '97 e i primi giorni del gennaio '98 mio fratello Giordano, che peraltro si era procurato una provvista di 3.000.000.000 di lire attraverso suo suocero Ziletti Mario, mi comunicò che era sua intenzione tentare di ottenere la liberazione di nostro padre rivolgendosi al generale Delfino tramite Alghisi Giordano. Non mi precisò se era stato l'Alghisi a prospettargli questa possibilità o se l'idea era stata direttamente sua, dato che lui sapeva che l'Alghisi conosceva il generale Delfino. Poiché non dividevo l'iniziativa cercai di dissuadere mio fratello anche perché io, nel frattempo, stavo cercando punti di contatto in ambiente sardo. Sul punto io e Giordano discutemmo animatamente dato il clima di tensione e la diversità di vedute. Il Giordano mi disse poi che gli era stata chiesta la somma 1.000.000.000 di lire. Preciso che non sono in grado di dire se tale importo fu offerto al Delfino da mio fratello o se fu il Delfino a chiederlo. Mio fratello Giordano mi disse che il tramite tra lui ed il Delfino era stato l'Alghisi...

(... Omissis ...)

A.D.R.: Io sapevo che mio fratello era in possesso di banconote da 100 mila lire che provenivano da suo suocero Ziletti.

DOMANDA: Le risulta che tali banconote siano state fotografate o che siano state fotocopiate?

RISPOSTA: Sì, mio fratello Giordano mi disse che aveva tenuto una traccia delle predette banconote da 100 mila lire, banconote che erano state fatte pervenire al Delfino tramite l'Alghisi.

A.D.R.: Mio fratello mi disse che il miliardo di lire era stato consegnato dall'Alghisi al generale Delfino.

A.D.R.: Mia madre conosce Delfino. Come Alghisi parlava con me dell'opportunità Delfino, ricordo che almeno una volta l'Alghisi parlò con mia madre del generale Delfino e dell'importanza di tale personaggio per risolvere i sequestri. Ricordo infatti che mia madre almeno una volta mi disse: «Carlo, perché non provi a sentire il generale Delfino?». Io risposi che non era il caso. Ciò accadeva prima che mio fratello Giordano consegnasse il miliardo all'Alghisi e precisamente tra il mese di ottobre ed il mese di novembre. Né mia madre né mio fratello Giordano mi dissero che l'Alghisi aveva chiesto a mia madre 500 milioni di lire da consegnare al generale Delfino. Io ricordo solo che il Giordano mi parlò di due *tranches* da 500 milioni ciascuna che avrebbero dovuto essere consegnate al Delfino che le avrebbe fatte tenere ad un personaggio in Sardegna ed a uno in Toscana. Non so chi fossero tali personaggi.

Spontaneamente dichiara: Ho parlato di tale vicenda con il dottor Mariconda a livello amichevole e confidenziale. Quando parlavo di tali fatti li ho riferiti allo stesso non nella sua qualità di UPG ma in qualità di amico. Io mi vedevo con il dottor Mariconda tutti i giorni e durante il sequestro eravamo diventati amici. Credo quindi che il dottor Mariconda abbia capito male il punto relativo a mia madre. Ribadisco che tale richiesta non mi risulta che sia stata mai fatta dall'Alghisi a mia madre.

A.D.R.: Tra i colloqui avuti tra me e mio fratello Giordano nei quali lo stesso mi riferì prima della possibilità di consegnare del denaro al generale Delfino e poi dell'effettuata consegna del miliardo trascorsero pochi giorni. Ciò accadde sicuramente dopo il 20 di dicembre.

A.D.R.: Verso la metà gennaio 1998 io chiesi a Giordano l'esito del pagamento del miliardo. Giordano mi disse: «servono altri soldi». Seppi nell'occasione da Giordano che gli erano stati chiesti altri 700 milioni dall'Alghisi per conto del Delfino. Non credo che ciò sia avvenuto dopo il «pagamento controllato» (3 febbraio 1998). Nell'occasione chiesi a mio fratello Giordano se aveva intenzione di pagare questi ulteriori 700 milioni di lire. Giordano mi disse che non avrebbe pagato più nulla in quanto non vi erano stati altri risultati.

(... *Omissis* ...)

A.D.R.: Giordano mi riferì che aveva fatto delle fotocopie delle banconote da 100 mila lire per un importo pari ad un miliardo che aveva consegnato all'Alghisi. Dette fotocopie – mi disse Giordano – erano conservate «presso un avvocato non di Manerbio». Io infatti avevo chiesto a Giordano di dimostrarmi che aveva effettivamente pagato questo miliardo.

(... *Omissis* ...)

Domanda: Perché aveva domandato a suo fratello di dimostrargli che aveva effettivamente pagato detto miliardo?

Risposta: Perché avevamo avuto delle accese discussioni e mi sembrava che lui mi avesse riferito ciò in modo provocatorio, ma che in realtà non lo aveva fatto. Nell'occasione mio fratello mi disse che non mi dovevo preoccupare in quanto lui i soldi (il miliardo) li aveva effettivamente consegnati e ne aveva fatto una fotocopia che custodiva presso lo studio di un avvocato non di Manerbio.

(... *Omissis* ...)

Domanda: Quando Alghisi le disse «possiamo attivare Delfino» era sottinteso il significato del termine «attivare» nel senso che erano conosciute le sue modalità di azione ed in particolare il ricorso a fonti confidenziali di vario genere che magari si aspettavano un compenso per essere attivate?

Risposta: Io conoscevo le modalità operative di Delfino per averlo letto sui giornali ed anche perché a Brescia lo sanno tutti. Tuttavia, visti i particolari rapporti di amicizia con mio padre, avrei potuto aspettarmi di un interessamento del generale Delfino a titolo gratuito.

Domanda: Dopo che il dottor Mariconda l'ha invitata a denunciare tali fatti, lei ne ha parlato in casa con qualcuno?

Risposta: Sì. Ne ho parlato con mio fratello Giordano il quale mi ha detto: «lascia stare che questo è un capitolo chiuso».

*(Estratto dichiarazioni rese da Giordano Soffiantini
al P.M. di Brescia in data 6 aprile 1998)*

Domanda: Risulta che lei sarebbe stato avvicinato da Alghisi Giordano il quale le avrebbe richiesto la somma di lire un miliardo da consegnare al generale Delfino che doveva far tenere la somma a confidenti del generale per fare tornare a casa suo padre. Risponde a verità tutto ciò?

Risposta: Purtroppo non ho potuto consultarmi con l'avvocato né sentirmi con i miei familiari. In queste ore mi sono però letto qualcosa. Sembra che io essendo indagato in procedimento connesso non potrei essere sentito senza avvocato.

L'ufficio spiega all'interessato che si tratta di altro e diverso procedimento.

Risposta: La cosa mia sembra che si inquadri nell'attività che io ho compiuto per cercare di far liberare mio padre.

Effettivamente posso dire che sono stato avvicinato dall'Alghisi Giordano perché secondo lui una idea che meritava di essere approfondita era quella di cercare tramite il Delfino, se attraverso questa persona si poteva trovare una qualche sorta di canale, di trattativa, di garante che potesse mettersi in contatto con ambienti della malavita ed attivare un contatto con ambienti della malavita ed attivare un contatto che potesse risolvere la situazione.

Domanda: Cosa le disse esattamente l'Alghisi?

Risposta: Io non ho mai avuto contatti diretti con il Delfino bensì con l'Alghisi con il quale, peraltro, ho qualche difficoltà di comunicazione. Intendo dire che l'Alghisi ricorre spesso a paragoni che mi è difficile comprendere. Secondo me l'idea era sua, e cioè: Mettiamoci in contatto con il generale Delfino, offriamogli dei soldi e vediamo se lui è in grado di risolvere la faccenda. Questa idea l'Alghisi l'aveva già paventata in precedenza a mio fratello Carlo. Quando io sono stato avvicinato dall'Alghisi la mia proposta è stata possibilista. Io allora ho detto all'Alghisi che se ci fosse stata questa possibilità io sarei stato disponibile a versare questa somma di denaro.

Domanda: Chi ipotizzò la somma di un miliardo?

Risposta: È stato l'Alghisi ad ipotizzare tale cifra.

A.D.R.: Credo che l'Alghisi si sia successivamente incontrato con il generale Delfino. Preciso che io non conosco questa persona ma ne ho solo un ricordo di infanzia. So invece che Alghisi conosce il generale Delfino da diversi anni. Io credo che l'Alghisi ed il generale Delfino si siano incontrati. Credo che il generale Delfino al momento dell'incontro fosse a Verona. Alghisi credo che abbia incontrato da solo il generale Delfino il quale, mi è stato poi riferito dall'Alghisi, avrebbe promesso effettivamente il suo interessamento. Ripeto che io non ho mai incontrato di persona il generale Delfino né l'ho mai sentito al telefono. Dopodiché il mio atteggiamento è stato questo. Se arrivano delle informazioni, una lettera o qualsiasi prova oggettiva dell'esistenza in vita di mio padre — era il periodo in cui eravamo intorno all'Epifania e si temeva per la vita di papà — io dissi ad Alghisi che sarei stato disponibile a pagare la somma di un miliardo al Delfino qualora mi fosse stata data una notizia o prova dell'esistenza in vita di mio padre. Successivamente le informazioni che mi sono state date dall'Alghisi e che l'Alghisi mi disse che provenivano dal generale Delfino erano queste: che mio padre era morto ed ormai era troppo tardi, oppure che in ogni caso era questione di ore per la sopravvivenza di mio padre; mi venne altresì riferito dall'Alghisi — che disse di averlo appreso sempre dal Delfino — che i rapitori erano un gruppo isolato di malviventi e che non avevano legami con loro referenti. L'Alghisi aggiunse poi che non si trattava di due soli soggetti così come noi ipotizzavamo ma che c'erano altre due persone e che la banda, cioè, si era ricostituita con altre due persone. Dopodiché non so dire se sia stata una richiesta di Delfino o una idea di Alghisi, ma mi fu detto da quest'ultimo che poteva essere necessario arrivare all'esborso maggiore di ulteriori 700 milioni di lire per un totale di 1.700 milioni. Preciso che l'Alghisi mi disse: «secondo Delfino occorrono altri 700 milioni di lire. Ciò perché secondo Delfino per una di queste persone era necessario versare la somma di 700 milioni».

A.D.R.: Il denaro dato al Delfino doveva essere impiegato o per pagare direttamente i componenti della banda o per pagare un garante che intervenisse per garantire la liberazione di mio padre.

Domanda: I soldi erano destinati a Delfino od ai rapitori?

Risposta: No, non a Delfino. I soldi andavano consegnati materialmente al Delfino che avrebbe provveduto poi a consegnarli a suoi canali.

A.D.R.: Io appresi tale informazioni dall'Alghisi e debbo dire che le valutai troppo ovvie. Nel senso che non fornivano una prova inequivocabile di un contatto diretto od indiretto con i rapitori. Ricordo che consegnai anche due scatole di Sintron all'Alghisi perché le facesse avere - tramite il Delfino - ai «contatti» che quest'ultimo diceva di avere. Dette scatole ho potuto intravederle successivamente nel cassetto porta oggetti dell'automobile del signor Alghisi. Credo che non abbia avuto il coraggio di consegnarle a chi di dovere.

A.D.R.: Ho visto l'Alghisi successivamente ad una violenta discussione che quest'ultimo aveva avuto con mio fratello Carlo. È stata in questa occasione che ho visto le scatole di Sintron che l'Alghisi non aveva consegnato.

Domanda: Ma ha poi consegnato la somma di un miliardo?

Risposta: No. Non ho mai pagato tale somma di un miliardo.

L'Ufficio contesta al signor Giordano che suo fratello Carlo avrebbe dichiarato che tale somma sarebbe stata effettivamente pagata. Si dà atto che viene data lettura al Giordano Soffiantini del verbale di dichiarazioni rese dal fratello Carlo.

Soffiantini Giordano: La mia paura è quella di subire ritorsioni da parte del generale Delfino.

L'Ufficio spiega all'interessato che lo stesso deve avere timore solamente di non dire la verità alla Autorità giudiziaria.

Soffiantini Giordano spontaneamente: So che parenti del generale Delfino sarebbero stati implicati in un omicidio. Preciso che però tale stato di timore è una mia condizione personale. Io non sono mai stato minacciato da nessuno.

Soffiantini Giordano: Dopo che la Autorità giudiziaria mi ha rappresentato l'importanza della mia deposizione debbo dire che la somma di un miliardo di lire è stata effettivamente da me consegnata all'Alghisi.

(... *Omissis* ...)

A.D.R.: Io ho consegnato il denaro all'Alghisi e solo a lui. Ho versato la somma di un miliardo in banconote da 100 mila lire il 5 gennaio 1998 nelle mani dell'Alghisi Giordano. Detta somma di lire un miliardo c'è sempre stata a casa di mio padre. Detto denaro è stato sempre stato custodito nascosto in soffitta in una borsa e suddiviso - già da prima del sequestro - in banconote da 100 mila lire. Dall'esistenza di detto denaro lo sapevamo io e Carlo e basta. Nostra madre non ne sapeva nulla. Fu nostro padre ad informarci di ciò anni prima del sequestro. Detto denaro, per quanto riferitomi da mio padre, era un risparmio accumulato da mio padre che mi disse che custodiva detta somma in contanti perché non si sapeva mai. Mi disse per esempio che detta somma poteva servire per aiutare qualcuno, o per consegnarla a rapinatori o estorsori. Per esempio posso aggiungere che mio padre aveva fatto con Alghisi uno scritto con il quale si impegnavano in solido tra di loro, qualora vi fosse stato il rapimento di uno dei loro figli, a far fronte congiuntamente con i loro patrimoni al pagamento dell'eventuale riscatto. Quando ho informa-

to Carlo che avevo consegnato la somma di un miliardo all'Alghisi, mio fratello si è molto adirato. La consegna del denaro all'Alghisi è avvenuta a Manerbio a casa dell'Alghisi. La valuta, al momento della consegna, era custodita all'interno di due valigette 24 ore utilizzate come *gadgets* dalla ditta 'Lastra' di mio suocero. Ho estratto fotocopie del denaro che ho consegnato all'Alghisi. Dette fotocopie le custodiscono presso lo studio di una mia amica commercialista. La predetta si è offerta di farmi solamente un piacere. Le fotocopie del denaro che ho consegnato all'Alghisi le ho fatte un paio di giorni prima di consegnarle presso le Manerbiesi. Al momento in cui consegnai il denaro all'Alghisi quest'ultimo mi assicurò che le avrebbe consegnate il giorno stesso al generale Delfino. Non so dire dove avvenne la consegna del denaro al generale Delfino.

(... *Omissis* ...)

Domanda: Ha chiesto ad Alghisi che fine avessero fatto i soldi?

Risposta: Io penso che i soldi siano stati effettivamente consegnati a Delfino e non so dire che uso ne abbia fatto Delfino. Anzi, il fatto che le notizie arrivate tramite Alghisi non furono né significative né veritiere, perché non era vero che mio padre stesse per morire, non arrivarono prove oggettive del contatto e non fu instaurata una vera e propria mediazione, mi fece pensare che il denaro fosse stato trattenuto dal Delfino. Tutto questo fu confermato dal fatto che la trattativa per la liberazione di mio padre era proseguita per canali diversi. Ancora una altra conferma ritengo sia stata data dall'ulteriore richiesta di 700 milioni fattami alla metà di gennaio e che io opposi netto rifiuto. Infatti non ritenevo che il generale Delfino avesse potuto dare un miliardo a chicchessia senza alcuna contropartita e che poi potesse chiedere altri 700 milioni senza aver ottenuto alcun minimo risultato. A questo punto io riferii ogni cosa a mio fratello il quale si arrabbiò moltissimo e parlò con l'Alghisi dicendogli che anche lui, come me, era uno stupido e che doveva immediatamente parlare con il Delfino e farsi restituire il miliardo. Premetto che quando fui avvicinato da Alghisi la prima volta per la vicenda Delfino, l'Alghisi stesso ci tenne molto a precisare che dovevo essere l'unico dei fratelli ad assumersi questa responsabilità senza informare assolutamente gli altri familiari. Capii che l'idea doveva venire dal generale Delfino il quale sapeva che egli quando era capitano aveva indotto a testimoniare il falso Ombretta Giacomazzi, attuale moglie di mio fratello Carlo. I 700 milioni ulteriormente richiesti dal generale Delfino tramite l'Alghisi non furono da me pagati. Carlo chiese la restituzione dei soldi all'Alghisi senza ottenerli. Fu allora che Carlo litigò violentemente con il predetto Alghisi. Io incontrai successivamente l'Alghisi e lo stesso si dimostrò assolutamente convinto della lealtà e buona fede del generale Delfino e tuttavia mi promise che avrebbe chiesto allo stesso di fornire successivamente spiegazioni ed informazioni in merito all'utilizzo ed alla destinazione del denaro che gli era stato consegnato. L'Alghisi mi disse anche però che il Delfino era un personaggio molto difficile da far parlare e che il Delfino lo aveva anche minacciato di

morte qualora avesse violato la consegna del silenzio. Ricordo che la minaccia che l'Alghisi mi disse di avere ricevuto dal Delfino suonava nel seguente modo: «se succede qualcosa vengo io a spararti in testa». Aggiungo che l'Alghisi mi disse, nell'occasione, che il generale Delfino gli aveva detto che stava per ottenere una importante promozione di grado che lo avrebbe tenuto impegnato per circa un mese e che successivamente si sarebbe reso disponibile a chiarire le modalità del suo 'intervento' non a noi ma direttamente a nostro padre.

Domanda: Questo colloquio con Alghisi è avvenuto prima o dopo la liberazione di vostro padre?

Risposta: Credo sia avvenuto nei primi giorni di febbraio e comunque poco prima del «pagamento controllato» del riscatto. Anzi, preciso che tale incontro avvenne o qualche giorno prima o qualche giorno dopo la liberazione di nostro padre (9 febbraio 1998). Successivamente alla liberazione, ne parlai con mio padre per riferirgli che l'Alghisi aveva usato toni pesanti con mio fratello Carlo. Preciso che dissi a mio padre che avevo pagato un miliardo di lire al Delfino, che eravamo convinti di essere stati «sciacallati», che però Alghisi non era convinto di ciò e che anzi aveva reagito malissimo alla nostra richiesta di restituzione del denaro. Mio padre si dimostrò molto preoccupato per la sicurezza nostra e dei nipoti ed ha sempre detto che non era opportuno denunciare l'accaduto. Ribadisco che se io non ho mai denunciato l'accaduto è solo per paura. Lo stesso posso dire per mio fratello Carlo e per mio padre.

Domanda: Chi le diceva che il Delfino era pericoloso? Solo l'Alghisi o anche altri?

Risposta: C'è sempre stato detto ciò dall'Alghisi e da mio padre. Qualche giorno fa comparve sui giornali la notizia che era stato proprio il Delfino a fare l'accordo per catturare Totò Riina. Anzi debbo dire che tali fatti avvenivano proprio durante il periodo in cui avevamo pagato il riscatto ed attendevamo la liberazione di nostro padre e tuttavia furono pubblicati sul Corriere della Sera un articolo riportante anche la fotografia del generale Delfino in cui si ricostruivano le circostanze dell'arresto di Totò Riina e sul «Giornale» un articolo nel quale si sosteneva che la somma giusta per ottenere la liberazione era quella di 7 miliardi e non cinque. Queste circostanze concomitanti mi fecero supporre che dietro tali notizie poteva esserci la regia occulta del Delfino e ciò anche perché in precedenza l'Alghisi, come informazione ricevuta dal Delfino, mi aveva detto che «nell'ambiente» si diceva che la somma necessaria per ottenere la liberazione di nostro padre era di 7 miliardi.

Domanda: Come mai la provvista lecitamente da voi approntata per il pagamento controllato era proprio di 7 miliardi?

Risposta: Debbo dire che anche dai contatti in ambienti sardi avuti da mio fratello si diceva che la cifra giusta per il pagamento del riscatto era di 7 miliardi. Inoltre debbo aggiungere che 7 miliardi era la somma che effettivamente potevamo monetizzare senza vendere le proprietà immobiliari e l'azienda.

A.D.R.: Le due valigette che contenevano il denaro consegnato all'Alghisi erano in plastica nera con piccoli disegni e con profili in finitura pelle di colore cuoio. Sulla fibbia c'è il logo della ditta «Lastra». Le

due valigette contenenti il denaro non mi furono restituite ed io successivamente non le ho più riviste.

A.D.R.: Di questo pagamento del miliardo ne eravamo al corrente io e mio fratello Carlo. Mia madre, mio fratello Paolo, mio suocero e mia moglie non ne sanno nulla. Successivamente ho informato di tali fatti, come ho detto, mio padre.

(... *Omissis* ...)

Spontaneamente dichiara: Ritengo di essere stato sottoposto a pericolo di ritorsione da parte dello stesso Delfino e chiedo pertanto di valutare l'eventualità di approntare una adeguata protezione per la mia famiglia.

Questi due episodi, per certi versi esemplificativi, avvenuti nel corso del sequestro Soffiantini aiutano a chiarire bene la presenza di quello che abbiamo definito la zona grigia' dei sequestri di persona.

d) *La zona grigia del sequestro Melis*

Si tratta di un mondo questo che merita di essere attentamente esplorato e che spesso, o meglio quasi sempre fino ad ora, è stato relegato ad una realtà pseudo romanzesca, quasi romantica, popolata di «buoni intermediari», di «amici» il cui unico scopo «è il bene del sequestrato». In realtà attraverso la «zona grigia» dei sequestri di persona non è infrequente approdare a diverse realtà sociali, che hanno particolari attinenze con il mondo di una certa imprenditoria sarda.

Altre circostanze, emerse nella vicenda del sequestro Melis, meritano di essere ricordate. Il dottor Bardella, dirigente della Digos di Cagliari, durante l'audizione, davanti al Comitato, del 25 maggio dichiara: «mi sono trovato a dover condurre cinque indagini che nascevano l'una dall'altra come scatole cinesi, ma i personaggi che venivano fuori erano sempre gli stessi, tra loro collegati e accomunati da interessi politici-imprenditoriali anche personali... queste persone, interessate allo svolgimento di quelle pratiche imprenditoriali (lavori pubblici a Capoterra, progetto Arbatex 2000, acquisizione Marsilva n.d.r.), del livello che ho descritto, sono riemerse nell'ambito delle vicende del sequestro Melis, soprattutto per la parte che riguarda il pagamento del riscatto».

Ancora il dottor Bardella dice «il sequestro di persona in Sardegna è un coagulante di situazioni, che vanno dal mondo dell'imprenditoria al mondo degli interessi personali e professionali. Vi sono personaggi di spicco in Sardegna che hanno rapporti con personaggi del mondo della malavita e contemporaneamente del mondo politico-finanziario. L'avvocato Piras è uno di questi, a lui ci si rivolge per tante questioni e il suo nome compare puntualmente ad ogni sequestro di persona».

Poter infatti adoperarsi per risolvere situazioni le più varie, compresi o forse soprattutto i sequestri di persona, costituisce una credenziale formidabile per la società isolana. Quelli che anche il dottor Bardella chiama «intermediari di professione» aspirano, o svolgono in effetti, questo ruolo di collante di tanti settori, in particolare di quello imprendi-

toriale-affaristico, della società sarda, e l'accreditarsi come risolutore, se non addirittura, a scopo intimidatorio, ideatore di un sequestro, costituisce un grande mezzo di condizionamento e di prevalenza sociale. È in questo senso che da più parti — dalla Calabria alla Sardegna — ci sono giunte sollecitazioni a considerare, non solo come teorico, il fenomeno di sequestri-lampo, o addirittura anche solo minacciati o temuti.

Le vicende economiche sarde, alcune delle quali, come ad esempio quelle precedentemente citate, oggetto di indagini giudiziarie, sono fortemente connesse con alcuni casi di sequestro di persona, ad esempio con il caso Melis, sia per le persone coinvolte che per i territori in cui si svolgono i diversi avvenimenti, che per le appartenenze di molti dei protagonisti a comuni circoli massonici. E sono connesse a tal punto da far ritenere che ci si potrebbe trovare di fronte ad una evoluzione della criminalità sarda, che finora si era applicata prevalentemente ai sequestri, e che ora potrebbe essere utilizzata altrimenti da certi ambienti, il cui collante è l'appartenenza a circoli segreti o riservati e l'obiettivo il condizionamento politico-affaristico dell'isola. È inoltre meritevole di approfondimento anche la recente massiccia campagna intimidatoria, messa in atto contro molti amministratori locali mediante attentati dinamitardi, per individuarne i reali obiettivi e le eventuali finalità, probabilmente non solo criminali ma anche eversive.

Il dottor Valerio Cicalò della Procura di Cagliari, in un recente articolo per la rivista «Società Sarda» scrive «la matrice culturale (dei sequestri n.d.r.) è agro-pastorale, sempre più saldamente legata con la criminalità urbana e con i trafficanti di droga. Il frutto del riscatto è spesso destinato ad investimenti nella droga».

Stiamo quindi assistendo ad un'evoluzione definitiva del mondo dei sequestri di persona? I tradizionali investimenti in beni immobili, in incrementi del patrimonio agricolo e pastorale lasciano il posto ad acquisti di droga ed armi?

Naturalmente, se così fosse, questa evoluzione non potrebbe avvenire senza il coinvolgimento della criminalità sarda di tipo urbano, quella tradizionalmente legata ai clan siciliani di Cosa nostra. A saldare questa unione, a suggellare questo possibile legame tra due mondi da sempre separati, non è sufficiente però ritrovare coinvolti sequestratori storici, oggi in affari con corrieri della droga provenienti dall'Olanda e da altri paesi europei.

È verosimile pensare che esista un livello superiore di garanzia, che è quello appunto che mirerebbe a condizionare comunque e dovunque lo sviluppo economico-sociale e financo politico nell'isola?

L'esportazione all'estero della figura istituzionale dell'intermediario, come è avvenuto in Libia nel caso Sarritzu, disvela anche scenari di possibili rapporti economici internazionali tra questi ambienti e Stati stranieri degni di ulteriore approfondimento.

Le indagini condotte dal *pool* della Procura di Palermo sul caso Melis, che hanno indicato il coinvolgimento di personaggi come l'avvocato Piras, l'editore Grauso e il magistrato cagliaritano dottor Lombardini, e che in maniera così drammatica nell'agosto di quest'anno sono piombate nella cronaca del nostro Paese, aprono importanti scenari.

Questi stessi scenari sono resi particolarmente inquietanti da altri episodi, come quello di cui parla Carlo Soffiantini nella sua deposizione, e cioè di un contatto con la banda dei sequestratori del padre garantito da un avvocato, di cui però non rivela il nome. Intercettazioni telefoniche eseguite durante le indagini di quel sequestro rivelano ripetuti colloqui tra l'avvocato Piras e persone vicine alla famiglia Soffiantini, i quali avrebbero anche stabilito un appuntamento in Sardegna.

La successiva proposta di Nicola Grauso di mettersi a disposizione della famiglia Soffiantini, quale mediatore per la liberazione del padre, riporta, in quella vicenda, un altro dei protagonisti della indagine siciliana sul caso Melis, a dimostrare come anche le vicende Melis e Soffiantini abbiano più di un punto in comune.

Del resto la stessa attività di questo Comitato della Commissione antimafia è stata oggetto di interesse e preoccupazione da parte di un altro dei protagonisti dell'inchiesta diretta dal dottor Aliquò.

Risulta infatti che il dottor Lombardini ha concordato con il colonnello Rosati, audito dal Comitato il 25 maggio, le modalità e i contenuti di quanto egli avrebbe dovuto dichiarare circa vicende del passato al Comitato e, subito dopo l'audizione, ne ha raccolto il racconto dettagliato.

Il colonnello Rosati ha rivelato uno spaccato di quello che avveniva prima della legge sul sequestro dei beni, relativamente alle trattative per il pagamento del riscatto e che vedevano coinvolti magistrati e ufficiali di polizia giudiziaria in ruoli di primo piano, ma completamente occulti rispetto alle indagini ufficiali.

Infatti, contrariamente a quanto affermato dal colonnello Rosati, che partecipò personalmente al pagamento del riscatto per la liberazione della giovane Esteranne Ricca, a Firenze nel 1988, il dottor Fleury, che conduceva l'inchiesta, non venne messo al corrente di tale attività. Le indagini si conclusero con la liberazione dell'ostaggio, senza che gli inquirenti fossero ufficialmente a conoscenza di un pagamento del riscatto.

Questo episodio che vede protagonista il colonnello Rosati — il quale, su sua richiesta, non fa più parte dell'Arma dei carabinieri — ed altri ancora cui lo stesso colonnello durante l'audizione davanti al Comitato ha accennato, disvelano uno scenario molto particolare relativamente al mondo dei sequestri sardi, e che l'inchiesta palermitana sul caso Melis sta lentamente cercando di chiarire.

Appare assumere sempre più consistenza l'idea che si sia costituita una forma di «rete» in Sardegna di informatori, di mediatori, di non meglio precisati collaboratori che a vario titolo, con le più disparate motivazioni personali, per una sorta di aggregazione spontanea, si metteva in moto ed operava attivamente ad ogni episodio di sequestro di persona. Questa rete, verosimilmente, non è costituita in forma stabile o formalmente organizzata, e tuttavia era attivamente operante di volta in volta e quando se ne avverte la necessità. Proprio il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli nel corso dell'audizione del 9 settembre ha definito questo meccanismo una rete, che attiene e si collega a quella che la Commissione antimafia ha definito «zona grigia» e che aveva quale

punto di riferimento il dottor Lombardini. Questi per tanti anni, durante il periodo caldo dei sequestri, dalla metà degli anni settanta alla metà degli anni ottanta, ebbe a gestire in «maniera quasi esclusiva», per dirlo con il dottor Mura, tutti i casi di sequestro di persona in Sardegna.

In questo periodo si ottennero effettivamente importanti risultati nella lotta ai sequestri ed il dottor Lombardini si conquistò, come si dice, sul campo, la fama di abile investigatore, la stima di tanti collaboratori, ma soprattutto riuscì ad intessere stretti rapporti e conoscenze con il mondo criminale, in particolare barbaricino. Destinato ad altro ufficio, tuttavia, il dottor Lombardini ha indubbiamente, pur non avendone alcun titolo, continuato ad occuparsi di sequestri di persona e proprio per aver ricoperto un ruolo attivo durante il sequestro Melis veniva indagato dalla Procura di Palermo.

Quale il ruolo di questa rete che, come ha dichiarato in un'intervista uno dei suoi appartenenti, quel Carboni che verrà poi arrestato a Palermo, era organizzata dal dottor Lombardini? Quali erano le solidarietà che la mantenevano in vita? A quale scopo le persone più disparate, piccoli imprenditori, geometri, pregiudicati, ufficiali dei carabinieri si associavano tra loro e facevano riferimento particolare al dottor Lombardini?

Le indagini in questo senso della Procura di Palermo sono appena avviate e sono allo stadio di ipotesi di lavoro e quindi è oggi impossibile effettuare una ricostruzione di tutti questi aspetti che sia minuziosa ed attendibile. Certo, numerosi fatti inquietanti si sono verificati negli ultimi casi di sequestri in Sardegna, sui quali il dottor Mura ha riferito al Comitato, come ad esempio una fuga di notizie durante una delle fasi cruciali del sequestro Vinci, per cui il nome del mediatore, che la famiglia aveva individuato per trattare con i sequestratori, venne pubblicato sui giornali e così bruciandolo. Chi aveva saputo la notizia? E chi l'aveva passata ai giornali? Ed ancora, in un momento particolarmente drammatico del sequestro Melis, sull'Unione Sarda comparve il titolo «Momenti decisivi per il sequestro Melis», ma non un articolo né in prima pagina né all'interno che ne spiegasse le ragioni. Che senso ebbe quel titolo?

Molti sono i quesiti che gli stessi inquirenti a Cagliari, che indagano sul sequestro Melis, ed a Palermo si pongono, e solo il prosieguo delle indagini potrà chiarirli.

Certo è che sistematicamente, ad ogni episodio di sequestro degli ultimi anni si sono verificati depistaggi, indagini parallele, manovre diversive ad opera di questa diffusa «zona grigia» e che hanno costituito forte ostacolo all'opera della magistratura. Tra le manovre diversive verosimilmente va inquadrata, ad esempio, una fortissima campagna di stampa condotta contro gli inquirenti della DDA di Cagliari, accusati dalla famiglia — e ciò può anche essere per certi versi comprensibile — ma in altri momenti anche da rappresentanti delle istituzioni, di mettere a grave rischio la vita degli ostaggi, applicando la legge.

L'intricatissima vicenda del caso Melis, del quale volutamente, date le indagini in corso, non abbiamo compiuto una minuziosa ricostruzione come invece per i casi Soffiantini e Sgarella, sta a testimoniare di quan-

to diffusa ed efficace sia questa «zona grigia» nel depistaggio delle indagini ufficiali.

Le indagini sul sequestro di Silvia Melis sono tuttora in corso ed occupano sia la Procura di Cagliari, legittima titolare, ma anche quella di Palermo, per quanto attiene soprattutto alle fasi conclusive della liberazione della giovane professionista di Tortolì.

Queste sono ancora lontane dall'essere concluse, ma certo è che in questo caso, in maniera più clamorosa che in altri, questa «rete» si è mossa pesantemente, ha interferito, ostacolato con la precisa e deliberata collaborazione della famiglia stessa che ha finito per esserne strumentalizzata. Questa è ricorsa, anziché ad una stretta collaborazione con gli inquirenti, ad una solidarietà di certi ambienti, soprattutto massonici, convinta com'era che solo questa strada avrebbe portato alla liberazione di Silvia.

Quali, dicevamo, gli scopi di questa «rete» e a che titolo gli associati si impegnavano in vicende così intricate come i sequestri di persona? Se per qualcuno si possono fare solamente delle ipotesi, aspirazioni di carriera, malinteso attaccamento ad una funzione un tempo ricoperta, frustrazioni personali, per altri gli intenti sono pubblicamente dichiarati. Nicola Grauso, in un'intervista rilasciata a «La Stampa» di Torino, non ha difficoltà ad ammettere di essersi proposto quale mediatore del caso Melis al solo scopo di ottenere gratuitamente facile pubblicità. Se già questa giustificazione suona come frutto di un mostruoso cinismo, il fatto di averla poi sfruttata per un fine politico, per costruire la base per un proprio movimento politico, da una parte trasforma la vicenda in una inquietante operazione di manipolazione del consenso e dagli sviluppi potenziali, oscuri e pericolosi, e dall'altra costituisce una seria fonte di rischio per l'incolumità dello stesso ostaggio.

Lo stesso imprenditore del resto, forte forse di qualche solidarietà personale, arriva a promettere, come ha confermato il dottor Di Leo della Procura di Palermo, a Silvia Melis una forma di rimborso del riscatto pagato, mediante una serie di apparizioni in esclusiva sulle televisioni del circuito Mediaset. Fatto che puntualmente si realizza e che si interrompe solo quando Silvia Melis, insospettita sul reale andamento delle fasi finali del suo sequestro e sul ruolo di Nicola Grauso, non decide di tralasciare questa sua esposizione sui media.

È facile ritenere, in conclusione, che quello che la tradizione, accreditata anche da tante istituzioni pubbliche, considerava un fenomeno criminale relegato al mondo agro-pastorale, ad un mondo quindi di subalterni, di economia elementare, in realtà ha oggi altri livelli di azione e di sviluppo. Del resto non si spiegherebbe altrimenti la possibilità, ventilata da tanti esponenti anche di rilievo delle istituzioni sarde, di una trattativa diretta, economica, da parte dello Stato con, ad esempio, alcuni latitanti. Dichiararsi disponibili a trattare la costituzione del latitante da parte di alcuni di coloro che questa latitanza dicono di voler combattere, significa che se ne riconosce per certi versi la legittimità fino a poterla trattare economicamente, quasi fosse una prerogativa, una professionalità commerciabile.

Non crediamo sia azzardato oggi ipotizzare che si starebbe consolidando in Sardegna una forma di «vertice gestionale» di una certa economia, di una certa politica, di una certa imprenditoria, di cui anche i sequestri di persona possono far parte e che vedrebbero nel controllo di ambiziosi progetti economici e nell'adesione a comuni circoli anche massonici dei protagonisti, il loro collante, la loro ragione sociale.

Resta a questo punto da chiedersi se questo supposto vertice gestionale, questa «rete», questa «zona grigia» siano sempre state e intendano operare solo entro i confini dell'isola o, come nel passato, cerchino di esportare in Continente la propria sfera di azione.

In questo senso la comparsa, nel caso del sequestro Soffiantini, di un uomo come il generale Delfino, che a vario titolo si era occupato di casi di sequestri di persona solo di matrice calabrese, e per alcuni dei quali fu sottoposto ad indagine dalla DDA di Milano, potrebbe aprire ulteriori spunti di approfondimento.

Come poteva il generale Delfino proporsi quale mediatore presso i sardi per Soffiantini? Attraverso quali canali pensava di operare?

Si potrebbe ipotizzare uno stretto rapporto, testimoniato peraltro da una conoscenza certa e da contatti tra i due proprio in costanza del sequestro Soffiantini, tra Lombardini e Delfino quali possibili comuni appartenenti a centrali segrete e/o a Servizi di sicurezza. D'altra parte inquieta l'episodio del coinvolgimento di due ufficiali dei carabinieri di Brescia, il capitano Acerbi e il tenente colonnello Pinto, nell'inchiesta Delfino, coinvolgimento che a sua volta è difficile ritenere casuale.

La rete sarda e le sue propaggini in Continente sono l'espressione di una tendenza all'autosufficienza tipica del mondo sardo, derivante dall'atavico isolamento e distanza dallo Stato centrale, o sono invece uno strumento usato in maniera spregiudicata dai vari apparati, che così affrontano e risolvono con tornaconti personali non necessariamente sempre economici casi clamorosi e di grande valenza sociale quali i sequestri di persona?

Quest'ultima ipotesi potrebbe fare giustizia di quella che, in altra parte della relazione, abbiamo chiamato «tradizione popolare» e che ascrive ai Servizi un ruolo attivo in alcuni casi di sequestro del passato.

Episodi come il caso Lombardini e il caso Delfino starebbero a dimostrare come, a differenza del passato, oggi le istituzioni siano in grado di mettere in luce deviazioni e sanzionarle.

Certo è che, al fine di approfondire tutta questa materia, sarà indispensabile che il Comitato continui ad operare seguendo da vicino gli sviluppi delle indagini di Cagliari, Brescia, Palermo e Milano.